

◆ **Kociu è stato preso all'interno del suo ufficio**
nessun poliziotto albanese presente
è intervenuto per difendere il loro capo

◆ **Parla il ministro dell'Interno di Tirana:**
«Abbiamo deciso di restituire i natanti
per evitare che scoppiassero nuovi disordini»

◆ **I militari della Gdf non sono intervenuti**
Il colonnello Lisi: «La sovranità è del
governo albanese. Non possiamo reagire»

IN
PRIMO
PIANO

Gli scafisti vincono la guerra dei gommoni

Valona, rapito il capo della polizia. Disordini dopo il sequestro degli scafi

ROMA. È un vero e proprio esercito. Agguerrito, armato fino ai denti, dotato di una propria flotta ed appoggiato dalla maggioranza della popolazione. È la mafia dei gommoni, che ieri ha occupato militarmente Valona e la vicina isola di Saseno, sequestrando e tenendo in ostaggio il capo della polizia della città al Sud dell'Albania, Sokol Kociu. I primi fuochi di guerriglia all'alba dell'altro ieri, dopo il sequestro di sette gommoni da parte della «Direttoria» di Valona. Una operazione rapidissima, durata poco più di venti minuti, seguita dallo stesso Kociu, che da gennaio è il nuovo capo della polizia. A sostegno del blitz le motovedette della Guardia di Finanza, che però - secondo i protocolli firmati due mesi fa tra Italia e Albania - possono svolgere solo un compito di supporto tecnico. I gommoni, natanti superveloci con motori da 350 cv, in grado di trasportare fino a cinquanta clandestini a viaggio, sono stati portati nell'isola di Saseno, una volta base della marina militare albanese, che dovrà diventare il centro di comando delle forze italiane che controllano il Canale d'Otranto. Fin qui un'operazione riuscita: il primo concreto risultato contro i trafficanti di carne umana dopo l'approvazione della legge sui gommoni. Una riposta delle autorità di Tirana dopo le critiche ricevute, anche da esponenti del governo italiano, sui ritardi nella lotta alla mafia degli scafisti. Dall'approvazione della legge da parte del Parlamento di Tirana - arrivata con notevole ritardo rispetto agli accordi con le autorità italiane - la polizia di Valona aveva sequestrato un solo gommone, ma si trattava di uno scafo che si era arenato nelle acque della baia di Valona. C'era quindi bisogno di un risultato concreto. A questo puntava Kociu, spedito un mese fa dal ministro dell'Interno Petro Koci a Valona, a rimettere ordine in quella polizia che tutti giudicano corrotta e in ottimi rapporti con la mafia locale, tanto che a dirigerla si erano avvicendati in un solo anno ben sei capi. Ma evidentemente l'azione era stata organizzata troppo in fretta, e male. Si è trattato - dicono fonti autorevoli della Polizia italiana - di una iniziativa «estemporanea», forse dettata da «eccesso di zelo». Un'operazione destinata al fallimento. E lo si è visto alle otto del mattino di ieri, quando centinaia di persone, guidate dai capi delle gang dei gommoni, hanno fatto irruzione negli uffici della «Direttoria» di Valona e, ka-

lashnikov spianati, hanno sequestrato il capo della polizia. I poliziotti albanesi presenti non hanno accennato alla benché minima resistenza, e Kociu è stato costretto a dirigersi con gli scafisti verso l'isola di Saseno. Lì, sotto gli occhi dei militari della Guardia di Finanza, gli scafisti si sono ripresi i sette gommoni sequestrati e li hanno riparati in anfratti più sicuri della Baia di Valona. Dopo qualche ora, Kociu è stato liberato. Impaurito, sconfitto, ma al sicuro nella prefettura di Valona.

«È un episodio gravissimo», questo il commento del ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino.

«Quella compiuta la notte scorsa a Valona - ha detto il suo collega albanese, Petro Koci - al di là dei risultati, è stata la prima, dura operazione per tentare di applicare la nuova legge anti-gommoni. Noi insisteremo». Ma perché si è deciso di riconsegnare i gommoni agli scafisti? «Si è trattato di una decisione necessaria - la replica del ministro albanese - per evitare il peggio. La rivolta degli scafisti poteva essere strumentalizzata politicamente per scatenare a Valona nuovi disordini».

Polemiche anche sul mancato intervento delle forze di polizia italiane. Risponde il colonnello Fabrizio Lisi, comandante del contingente della Guardia di Finanza in Albania: «La sovranità è del governo albanese, e nessuno di noi italiani poteva reagire». Secondo gli accordi firmati tra i due governi, infatti, il ruolo delle forze di polizia italiane è limitato all'addestramento e alla ricostituzione della polizia albanese, i nostri, in pratica, svolgono il ruolo di consiglieri militari e non possono andare oltre. La nostra presenza è servita a ricostruire le sale operative a Tirana, Durazzo e Valona, ma l'intervento vero e proprio spetta alla polizia albanese. Una polizia corrotta, legata a filo doppio con le bande degli scafisti e dei narcotrafficanti, soprattutto a Valona. Perché il business del traffico di clandestini rende, e tanto. Sono 150 i gommoni superveloci che ogni notte solcano le acque del canale d'Otranto, trasportando fino a cinquanta persone a viaggio. Il prezzo del biglietto varia dalle 600mila al milione di lire e ogni

scafo riesce a fare più di un viaggio per notte. C'è poi «l'indotto», che è fatto dai proprietari delle «pensioni» che a Valona come a Durazzo ospitano i clandestini in attesa della traversata, i «reclutatori» che al Nord del paese vendono il viaggio, i meccanici, i motoristi e, infine, le aziende italiane che vendono a prestanome della mafia albanese i gommoni e i potenti motori da 350 cv. Una «industria», calcolano gli esperti, che in Albania coinvolgerebbe non meno di 5-6mila persone. E il business tende a crescere. «La reazione degli scafisti - è l'analisi di un alto funzionario della polizia italiana - si spiega solo con l'acutizzarsi della crisi nel Kosovo: è da quella regione, infatti, che potrà arrivare merce fresca per i trafficanti. I profughi, si parla di almeno 24mila persone, pronte a fuggire in Europa attraverso l'Italia». E a Valona la tensione aumenta, tanto che nella tarda serata di ieri, gli otto poliziotti italiani presenti per fornire assistenza tecnica alla polizia locale, sono stati allontanati «per scongiurare - avvertono al Viminale - eventuali ritorsioni degli scafisti». E.F.



«Fallimento? No, l'Italia deve rilanciare»

Occhetto: «Rafforzare i legami con Tirana. No al protettorato»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ciò che è accaduto a Valona è un fatto gravissimo, ma, per favore, evitiamo di gridare al fallimento della politica italiana nei confronti dell'Albania. Chi lo fa gioca allo sfascio e riduce una questione complessa, e per molti versi drammatica, a propaganda elettorale. È giusto rafforzare la nostra presenza nel Paese e richiamare le autorità di Tirana alle loro responsabilità nella lotta alla criminalità organizzata, ma senza imporre ultimatum o pensare di fare dell'Albania una sorta di protettorato italiano. A sostenerlo è il presidente della Commissione Esteri della Camera Achille Occhetto.

A Valona la criminalità organizzata si è fatta Stato. E in Italia c'è chi invoca un profondo ripensamento dei rapporti con l'Albania.

«Non sono d'accordo. Non si tratta di "ripensare", in termini minacciosi, ma di rafforzare i nostri legami con Tirana. Chi parla di fallimento commette un grave errore. Con tutti i suoi limiti, l'o-

perazione in Albania è stata la più lineare e positiva tra quelle messe in campo negli ultimi anni dall'Italia in politica estera. È un vezzo italiano, un cattivo vezzo, vedere solo le cose che non vanno, ma dovremmo immaginare che cosa sarebbe successo, a cominciare dall'emergenza clandestini, senza la riuscita dell'Operazione Alba e senza gli aiuti che l'Italia ha offerto non solo sul piano economico ma per la non meno importante ricostituzione di un tessuto elementare di una società politica e istituzionale. Se oggi l'Albania è una democrazia in formazione questo è anche merito dell'Italia. Non c'è dubbio, però, che avvenimenti come quello di Valona ci dicono che è necessario un salto di qualità nel tipo di impegno dell'Italia e dell'Europa in tutta l'area balcanica e, per quanto ci riguarda, soprattutto in Albania».

Cosa significa imprimere un salto di qualità nella politica dell'Italia verso l'Albania?

«Significa andare oltre quella "politica del pendolo" per la quale un giorno si parla dell'Albania in termini di aiuti a

pioggia e l'altro si pone l'accento sulla necessità del pugno di ferro. Probabilmente questa altalena tra i due momenti è destinata a durare ancora per molto tempo. L'importante è avviare al più presto la messa a punto di un piano di vera e propria cooperazione con Tirana, in grado di fare terra bruciata attorno alle organizzazioni mafiose che gestiscono la tratta dei clandestini. E questo può avvenire solo se si offre a migliaia di albanesi la possibilità di vivere decentemente senza dover ricorrere all'economia illegale della criminalità organizzata. Penso, per essere ancor più chiari, a piani come quelli sperimentati con un certo successo dalla Comunità internazionale nei Paesi dell'America Latina dove "regnavano" i narcotrafficanti. Creare una economia legale è la via obbligata per governare alle radici il fenomeno dell'immigrazione. Il che, naturalmente, non confligge con la necessità di rafforzare la lotta contro i trafficanti di uomini, aiutando innanzitutto le autorità albanesi ad accrescere la capacità di intervento del loro apparato di polizia».

Nei giorni scorsi, in un editoriale sulla Stampa, Enzo Bettiza ha avanzato la proposta, volutamente «provocatoria», di fare dell'Albania un protettorato italiano.

«Sono il primo a riconoscere che esiste la necessità di rafforzare il nostro impegno in Albania. Ma senza gli aspetti giuridici e politici che sono tipici di un protettorato e senza lo spirito paternalistico che permea proposte come quella avanzata da Bettiza. Altra cosa è rilanciare una vera cooperazione allo sviluppo. È questo, lo ripeto, il vero salto di qualità che occorre imprimere nei rapporti tra l'Italia e l'Albania. Un salto di qualità che farebbe bene anche alla politica di casa nostra, ancorata ai vetusti stereotipi di una sinistra permissiva e di una destra rigorista».

Di Albania si parla anche in rapporto al dramma del Kosovo.

«Dobbiamo giustamente chiedere al governo di Tirana di non alimentare l'estremismo kosovaro. Senza però dimenticare mai che alla base della crisi c'è l'oltranzismo nazionalista del regime di Belgrado».

«Se non si ferma il Kosovo non fermerete i clandestini»

Ilir Meta, vicepresidente del governo albanese: «I nostri rapporti con l'Italia sono buoni. Ma il miglior modo per fermare l'esodo è portare qui da noi capitali per creare lavoro»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

TIRANA «Le relazioni bilaterali? Ottime, anche se ci sono dei problemi». Ilir Meta, vice presidente del governo albanese, astro in ascesa del partito socialista (è nella rosa dei possibili successori al presidente dimissionario Fatos Nano), non invoca le pudicizie della diplomazia e ammette che i «problemi» tra Tirana e Roma sono soprattutto, anzi solo, quelli del traffico di clandestini. A Valona la situazione è tornata incandescente, sotto gli occhi della missione italiana interdice di polizia, ma leggere il problema solo in questa chiave - fa capire anche se non lo dice il vice di Pandeli Majko - sarebbe riduttivo. «I rapporti sono buoni sia per quanto riguarda i legami politici che l'economia. Proprio io ho firmato, qualche mese fa con il vostro ministro Fassino, un protocollo di collaborazione triennale per oltre 210 miliardi di

lire e la cooperazione diviene sempre più concreta. Quanto ai clandestini, debbo dire che noi siamo sempre più impegnati, anche nel tentativo di bloccare il traffico attraverso l'Albania. In questo senso è importante che il consolato italiano a Valona venga creato il più rapidamente possibile. In ogni caso non c'è dubbio che il modo migliore per fermare l'immigrazione clandestina in Italia sia di portare qui da noi capitali di investimento per creare lavoro qui».

Anche i clandestini e Valona, comunque, sono una delle conseguenze della micidiale instabilità dei Balcani. Signor Meta, come giudica la situazione nel Kosovo e che cosa dovrebbe fare, secondo lei, la comunità internazionale?

«È chiaro che la missione di osservazione dell'Osce non sta avendo successo come strumento per imporre un cambiamento della situazione e che Belgrado è molto determinata a continuare la sua politica di repressione, come mo-

stra il recente, incredibile massacro di Racak, e a negare ciò che chiede la comunità internazionale. Questa è la ragione per cui il governo albanese ha chiesto alla Nato di giocare un ruolo».

"Giocare un ruolo" significa intervenire militarmente?

«Non spetta a noi dire ciò che la Nato può fare. Io ritengo che la situazione nel Kosovo sia simile a quella che c'era in Bosnia».

Quando ci fu un intervento della Nato contro Belgrado...Ma ci sono alcune non secondarie differenze

«Una differenza è che nel Kosovo la situazione è più chiara. Nel senso che non ci sono molte diverse comunità come c'erano in Bosnia: nel Kosovo c'è una popolazione albanese omogenea al 90%».

Sì, ma la Bosnia era riconosciuta

dalla comunità internazionale come stato indipendente, mentre il Kosovo è considerato una parte della Federazione jugoslava.

«Questo è vero, ma è vero anche che la comunità internazionale non può ignorare il fatto che la prosecuzione del conflitto in Kosovo può avere imprevedibili conseguenze per la sicurezza della regione. Questa è la considerazione che può muovere la Nato a giocare un ruolo. Lì si comettono dei crimini che non sono accettabili per la comunità internazionale e questa sarebbe già una ragione per agire, ma poi bisogna considerare che se i crimini continuano la situazione diventa sempre più esplosiva».

Quale può essere la soluzione definitiva della crisi? Potrebbero

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

accettare gli albanesi qualcosa che sia meno dell'autonomia per il Kosovo?

«Quando dice albanesi, intendo gli albanesi del Kosovo o gli albanesi d'Albania?»

Gli uni e gli altri. Ma visto che lei è il vice primoministro di Tirana parliamo del vostro governo.

«Il nostro governo ha una linea molto chiara, che si basa sul rispetto di due principi fondamentali: il diritto all'autodeterminazione e il principio della intangibilità dei confini. Ciò significa qualcosa che può andare da più autonomia fino all'indipendenza. Ma l'autonomia è una soluzione? Guardi che l'autonomia i kosovari l'hanno già, eppure si è arrivati a questo stato di cose. E allora?»

Qualcuno pensa a una soluzione che richiami lo status del Montenegro, ovvero una relativa indipendenza nell'ambito della Federazione jugoslava. Qualcun altro parla di Confederazione...

«Non possiamo metterci a studia-

re noi tutte le possibilità. Né è il nostro compito quello di indicare soluzioni. Quello che possiamo chiedere, che chiediamo con forza, è che siano rispettati e riconosciuti i principi che ho menzionato prima e che delineano il campo all'interno del quale deve essere trovata una soluzione che possa nel caso essere imposta dalla comunità internazionale. Ora come ora il baratro tra serbi e albanesi è terrificante per cui sarà difficile individuare vie d'uscita che siano accettabili per ambo le parti».

Ritiene che in Serbia ci siano forze democratiche in grado di spingere il governo Milosevic a cercare un compromesso?

«Appare chiaro che le forze democratiche serbe sulla questione del Kosovo non hanno un ruolo. È dominante l'atteggiamento del governo, il quale ha buon gioco nel manipolare l'opinione pubblica. No, ritengo che nell'obiettivo di imporre a Milosevic una linea più ragionevole e nel favorire una so-

luzione pacifica sarà più determinante la pressione della comunità internazionale che quella dell'opposizione democratica serba».

Negli ultimi giorni sono circolate voci secondo le quali la Serbia potrebbe decidere di occupare territori della Repubblica albanese al nord per eliminare le basi dell'Uck. Ritiene che il pericolo sia reale?

«L'Uck è nel Kosovo, non in Albania».

Ma i serbi dicono che le retrovie sono in Albania

«I serbi dicono molte cose... Ma non sono gli albanesi che hanno provocato la tragedia del Kosovo, è stata la loro politica. L'Albania ha cercato di promuovere il dialogo con Belgrado proprio per evitare il confronto duro che c'è oggi nel Kosovo. Nel caso che provasse a violare la sovranità della nostra Repubblica si prenderebbero le loro responsabilità. Pagherebbero il prezzo di una eventuale aggressione».

